

SOTTERRANEA  
CONFUSIONE

ovvero tragedia

sopra la morte di Sinam Bassà,  
famoso capitano de' turchi

## PERSONAGGI DELL'OPERA

SINAM BASSA', disperato

CARONTE, passeggero

PLUTONE, principe infernale

GAMBASTORTA, capitano

SCORZONE, capitano

TRUFFAROSTO, corriere

MINOS, giudice

MORGANTE, ministro di Minos

CHIMERA, prologo

## PROLOGO

### ARGOMENTO

Al soggetto infernal, aspro e tremendo,  
Quai sol di pece tratta, e di tormenti,  
Fa la Chimera, mostro empio ed horrendo,  
Il prologo, fra vipere e serpenti,  
Pieno è il concetto ch'ella va stendendo,  
Di tenebri d'horrori, e di spaventi,  
Stratij, flagelli, e mille sorti mali,  
Tutti sconcerti al gran sconcerto eguali

### LA CHIMERA

Dal basso centro vengo, oh spettatori,  
Dove non regna gaudio né contento,  
Ma gridi, pianti, gemiti e dolori,

Per far, volete prologo o argomento  
D'un'infernal tragedia, tutta piena  
Di tenebre, e d'horrore e di spavento.

Prima il foco sia l'horribil scena,  
In cui vedrassi dal principio al fine  
Sdegni, ira, terror, tormento e pena.

Il palco d'impietade e di cortine  
Tutte pinte saran d'infamia e scorno,  
Di strage, di tumulti, e di ruine.

Sederà in mezzo al gran teatro adorno  
L'empia Megera, la qual fuor gittando  
Da gl'occhi fiamme, allumerà d'intorno.

Su i banchi poi verransi accomodando  
Draghi, serpenti e velenose botte,  
Che 'l pavimento andran tutto infettando.

L'horrida Sfinge, l'Herebo e la Notte,  
L'Orca tremenda, e mille mostri indegni  
Usciti d'altre e spaventose grotte,

Ululando faran concerti degni  
Di così raro e nobil apparato,  
A cui par che Pluton non sdegni.

Sarà il soggetto l'empio e scellerato  
Sinam Bassà, che qual Nembrott' altero

Col ciel pugnar volendo è qua calcato.

E con voce orgogliosa e viso fiero  
Grida, e 'l fiume per forza passar vuole,  
Ma lo raffrena il vecchio passeggero.

Ivi narra, e 'l narrar gli preme e duole,  
La crudel rotta che da' transilvani  
Havuto ha di ottoman infida prole,

Passa il fiume, e col resto di quei cani  
S'aggiunge, e vengon tutti in ordinanza  
Pien di superbia in questi siti strani.

E con tanta insolenza ed arroganza  
Stridono, che con tal confusione  
Pongon sossopra la tartarea stanza,

Al cui rimbombo salta il fier Plutone  
Fuor dal suo seggio, e fa le guardie porre  
Dell'infernal confino a ogni cantone.

Poscia, udirete quanto si discorre  
Nel dar la sua sentenza, aspra e tremenda,  
Cui altra appellation far non occorre.

Poi quelli altri Bassà, che nell'horrenda  
Valle pochi anni sono fur sepolti,  
Vedrete, e che mercede se gli renda.

E mille altr'ombre, che in quei luochi occulti  
Sono confinate, e questa e quella parte  
Empiando van di pianti e di singulti.

Ma già veggio il furor, che con grand'arte  
Si viene approssimando, ed il Sospetto  
Appizza i fuochi, e poi si tra' da parte;

La Confusione in man tiene il soggetto,  
E la Discordia, tutta scapigliata,  
Studia la parte e parla col Dispetto.

L'Ira, di rabbia e di disdegno armata,  
Sta minacciosa, ed ha la Fraude seco,  
Benigna in vista, e dentro empia e spietata,

Il Vituperio in mezzo, quasi cieco,  
Che non sa quando s'habbi a incominciare,

E sta sdegnoso con un occhio bieco.

La Rissa ha volontà di conturbare  
La festa, e tien con l'Ostinatione  
Che san che senza lor non si può fare;

Sta su la porta il fier Dermogorgone,  
E Tesifone grida: “Fuora! Fuora!”  
Che già sul blaco sta l'Occasione,

Tal che l'aspra Tragedia in poco d'hora  
Havrà principio, poiché i recitanti  
Son qua, né più faran troppo dimora.

E perché sento già per tutti i canti  
D'altri rimbombi un strepitante suono,  
D'urli, di gridi e d'angosciosi pianti,

Nell'antro horrendo dove uscita sono,  
Ritorno, e sol di vipere e serpenti  
Mi pasco, come cibo ottimo e buono,  
Per mia bocca, in tanto state attenti.

SINAM BASSA' E CARONTE

Dialogo primo

ARGOMENTO

*Gionto Sinam al passo horrendo e fiero,  
Chiama Caronte con superba faccia;  
Ma poco teme il squallido nocchiero  
Di questo temerario la minaccia,  
Anzi, lo sforza a dire il fatto intiero  
Della gran rotta, prima che lo spaccia;  
Inteso il tutto, il toglie nella barca,  
E all'altra riva disperato il varca.*

SINAM  
Caronte!

CARONTE  
Chi è là?

SINAM  
Son'io, su, cala il legno.  
Non mi conosci? Io son Sinam Bassà,  
Che disperato vengo al cieco regno.

CARONTE

Tu sei Sinam? Fermati un poco là,  
Che pria che passi vuo' saper da te  
Che rio accidente t'ha condotto qua.

SINAM

Questo non ti pensar saper da me,  
Portami pur al lito, ove si varca,  
Ch'a Pluto poi dirò tutto il perché.

CARONTE

Il piede non porrai in questa barca,  
Fellon, se non mi narri intieramente  
Come tronco t'ha il fil la dura Parca.

SINAM

Tu sei un passaggier molto insolente,  
Forsi non sai qual sia la mia possanza,  
Che mi strapazzi tanto stranamente.

CARONTE

Qua non bisogna usar' tanta alterezza,  
Che più non sei quel ch'eri, sciagurato,  
Ma una vil' alma piena di tristezza.

SINAM

S'io fui a l'altro mondo rispettato,  
Tanto voglio esser qua ne l'aer nero,  
Anzi: seder al gran Pluton a lato.

CARONTE

Tu t'inganni, fradel, muda pensiero,  
Ch'io t'assicuro che tanti patroni  
Pluto non vuol nel suo tremendo impero.

SINAM

Quand'ei saprà le mie conditions,  
Certo son ch'un buonissimo governo  
M'assignerà, con grosse provvisioni.

CARONTE

Sai che officio fia il tuo, qua nell'inferno?  
Pene, horror, danno, stracio e crudeltade,  
Fiamma, fumo, fetor, e pianto eterno.

SINAM

Qua dunque un huom di grande autoritade  
Come son'io non haverà quel loco

Che si convien a la sua dignitate?

CARONTE

Tu te ne chiarirai in tempo poco,  
Quando (meschin) con gli altri scellerati  
Posto sarai nel smepiterno foco.

SINAM

So ben che anch'io sarò de' suoi primati,  
E che pel mio valor alto e profondo  
Alto dominio havrò sopra i dannati.

CARONTE

Fratel, gli honori e i gradi che nel mondo  
Havevi, a la tua morte fur finiti,  
E teco ruinò tua gloria al fondo.

SINAM

Passami, né trovar più tante liti,  
Perché parmi veder che Pluto hormai  
Per suo compagno appresso a sé m'inviti.

CARONTE

S'a una man ostinato tu sarai,  
Io sarò a dieci, né pensar innante  
Andar, se al mio desir non soddisfai.

SINAM

Ben ti farei passarmi in un istante,  
Se io havessi qua la scimitarra mia,  
Vecchio, balordo, pazzo ed ignorante.

CARONTE

L'esser teco cortese è villania,  
Ribaldo, ma s'io smonto giù col remo  
Ti caverò dal capo la pazzia.

SINAM

Smonta quanto ti par, che io non ti temo,  
Guarda pur nel calar che io non ti faccia  
Di quella lunga barba il mento scemo.

CARONTE

Poi che temer non vuoi le mie minaccia,  
Ecco che io scendo, obbrobrioso infame,  
E ti vuo' scavezzar ambo le braccia.

SINAM

Deponi il remo e a singolar certame viene,  
Ch'io non ti stimo, empio e vigliacco,  
Né tu, né il re di queste genti grame.

CARONTE

Anzi, con esso fin che io sarò stracco  
Tante busse vuo' darti, che io ti voglio  
Lasciar in terra tutto pesto e fiacco.

SINAM

Ohimè, frena, Caronte, frena l'orgoglio,  
Ch'io ti chiedo perdon, hor vedo certo  
Che qua non ho la forza c'haver soglio.

CARONTE

Poi che ti abbassi, e confessi aperto  
Ch'a potenza mia non sei uguale,  
Sta su, né far più mai simil concerto.

SINAM

Non pensar che più facci un error tale  
Ma farò di ginocchio e di berretta  
A tutta quanta la ciurma infernale.

CARONTE

Vieni dunque a seder qua, bestia negletta,  
E narrami l'istoria a parte a parte,  
Se in questo fiume non vuoi ch'io ti getta.

SINAM

Poiché pur son costretto di spiegare  
De la tragedia mia l'alto concetto,  
Comincia con l'orecchie a prepararte.

Ben creder vuo' che prima a tal soggetto  
Ti fia stato palese, e le gran prove  
Fatte da me con generoso effetto.

Che 'l numero infinito ch'ogn'hor piove  
D'alme infelici a quest' horrendo passo  
Ti portan di lassù tutte le nuove.

E però dichiarar di passo in passo  
Il tutto non occor, ma la sostanza  
Sola di quel che qui m'ha tratto (ahi lasso).

Sappi dunque che 'l stato e l'arroganza  
Ch'era in me, fatto han sì ch'io son calato



Qua dove il duolo ha sempiterna stanza,

Che, havendo già un gran ponte fabbricato  
Sopra il Danubio, per venir al fato  
De l'armi contra il popol battezzato,

La divina potenza, quale in fatto  
Non vuol che 'l gregge suo del tutto pera,  
Troncò il disegno mio bestial e matto.

E di cento migliaia, de' qual'era  
La mia persona duce e capitano,  
Gente robusta, valorosa e fiera,

Ne furo uccisi da l'ardita mano  
Più di sessanta mila (ahi, dura sorte)  
Dal bellicoso popolo christiano,

Ed io, che in vita mia unqua le porte  
alla paura apersi, pure fui forzato  
Fuggir con gli altri, per campar la morte.

Tre assalti furo, e sempre ributtato  
Fu il nostro campo addietro, al terzo poi  
Restò del tutto rotto e fracassato.

Ahi, speranza fallace, io che dipoi  
Tal guerra mi vantavo dar la botta  
A l'Italia bella ed a' confini suoi,

Vidi l'armata mia spezzata e rotta,  
Ed io, qual lepre paurosa e vile,  
Costretto a fuggir via con gli altri in frotta.

Né così corron verso il loro ovile  
Le pecorelle timide, vedendo  
Il lupo, od altra bestia a lui simile,

Come noi, dal fortissimo e tremendo  
Braccio dell'invitto transilvano  
Anzi, dal fiero Marte ivan fuggendo.

Ma quel che v'atterrì, quel che su'l piano  
Fece in tutto cader la nostra gloria,  
E ne tolse ogni speme, ahi caso strano,

Fu 'l veder poi (oh che dolente historia  
Ti conto) da le man di quei di Christo

Torna il regal vessillo in tal vittoria.

Tosto che tal spettacolo fu visto,  
Si perse totalmente il campo trace,  
Come augurio per lui cattivo e tristo.

Che in guerra alcuna, mai lo stuolo audace  
Il ricco velo pien di gemme e d'oro  
Perduto havea, però di duol si sface,

Che da Mahometto, rio profeta loro,  
Dicono haverlo havuto, onde serrato  
Con gran veneration, con gran decoro

Ne la Meschita, ed ivi conservato  
Lo solevan tenere, e quattrocento  
Anni eran che nissun l'havea spiegato,

Perché i loro indovini intendimento  
Dato gli havean che, perso lo stendardo  
Ch'io dico, resteria lor regno spento.

Questo fu dunque quel ch'ogn'un codardo  
Fece restare, e d'ogni forza privo,  
E tremar di paura il più gagliardo.

Che tener do per pessimo e cattivo  
Prodigio la gran perdita ch'io parlo,  
Avvilir più ne fe' ch'io non descrivo.

Ohimè, ch'io tremo solo a raccontarlo,  
Che mi rimembra ancor lo sforzo grande  
Che fe' il campo ottoman per racquistarlo.

Ma il valor transilvan, ch'attorno spande  
Il suo gran nome, urtò di tal maniera  
Che forza fu a scampar di quelle bande.

In quell'ultima pugna horrenda e fera  
Restai ferito con oltraggi ed onte  
E 'l sol calava già verso la sera,

Né star potendo co i nemici a fronte,  
Da' miei soldati fui su la Danoia  
Portato, per salvarmi oltre del ponte.

Fatto era il ponte di diverse cuoia  
Di bestie, con gand'arte, acciò gettando

In essi il fuoco, ei non patisse noia.

Ma l'esercito nostro, che scampando  
Senz'ordine correa dal fiero assalto,  
In così tristo stato e miserando,

Occupò tanto il ponte, che un mont'alto  
Di gente v'era e per superchio peso  
La maggior parte fe' nell'acqua un salto,

Perch'ei si roppe, e anch'io sarei disceso  
A capo chin con essi giù ne l'onda,  
Se portato non era fuor di peso.

Da l'ora in qua, mai più lieta o gioconda  
Faccia fatto non ho, ma sempre al core  
Ho havuto quel terror, ch'ancor m'abbonda.

Al fin, quel gran spavento e quel timore  
Che mi restò nel petto, m'ha tirato  
(Ahi, misero e infelice!) a l'ultim' hore.

E so che allhora attorno pubblicato  
Fu che con gli altri ero sommerso anch'io,  
E ne corser gli avvisi in ogni lato,

Ma se allhor non pagai di morte il fio,  
Hora lo pago, e scorgo (ahimè) che troppo  
Pazzo è colui che vuol pagnar con Dio.

Mai mi pensavo far sì duro intoppo,  
Che stato non sarei sì impertinente,  
Ma al pettine (ahimè) è giunto il groppo

CARONTE

Hai detto molte cose, e finalmente  
Di Ghiavarin dir nulla t' ho sentito,  
E l'acquistasti pur con la tua gente.

SINAM

Di quel non parlo, perché fu tradito  
Da quei ch'eran di dentro, né durai  
Fatica, poi ch'io l'hebbi a buon partito.

Egli è ben ver che in modo mi portai  
Contra chi 'l difendea, ch'io non so come  
La possin raccontar poco né assai.

Più sorte genti ho castigate e dome,  
Ma che mi val, se in fondo del Danubio  
Lasciai in tutto allhor la gloria e 'l nome?

Ma questo è stato nulla al grave dubio  
Ch'io tengo, di provar nel basso centro  
Come a la tela mia si svolge il subio.

Già parmi di sentir, né ancor son dentro,  
Un non so che che mi travaglia forte,  
Poi pensar che sarà poi come v'entro.

Hor' hai udito di mia cruda morte  
Tutto il successo, e s'altro vuoi sapere  
Domanda, prima che di là mi porte.

#### CARONTE

Parmi d'haver' inteso da un corriere,  
Qual molto fà, passò quest'ombre folte,  
E le nuove mi diè per ferme e vere,

Che Strigonia è perduta, e Lippa e molte  
Altre fortezze, e che con i polacchi  
I tartari fatto han triste ricolte.

#### SINAM

Quest'è vero, e il moldavi e i valacchi  
Han fatto tanta strage e tal conflitto,  
Che di barbe turchesche han pien' i sacchi,

Tal che tosto vedrassi quel ch'è scritto  
Verificar: che l'ottoman furore  
Abbassato fia in tutto, e derelitto.

E ridursi alla fe' del creatore  
Il mondo tutto, e sotto il gran Clemente  
Essere un sol' ovile e un sol pastore.

E già comincia, (per quanto si sente)  
Ad abbassar le minacciose corna  
La maladetta bestia d'oriente,

E se col suo valor di nuovo torna  
La bellicosa Italia a farle guerra,  
Gli spezza il capo e del tutto lo scorna.

Che, poi che 'l corpo mio giace sotterra,  
Più non si troverà chi la difenda,

Tal ch'in breve il suo imperio andrà per terra.

Horsù, passai hormai, acciò ch'io scenda  
A l'altra riva, che senza gran duolo  
Non posso ragionar di tal faccenda.

CARONTE

Ancor sei gionto a tempo in questo suolo,  
Che l'esercito tuo poco discosto  
Di qua si trova, vedil là sul molo.

Horsù, passa qua dentro, perché tosto  
Lo goingerai, e seco in ordinanza  
A Pluto andrai, sì come sei disposto,  
Ove mai più d'uscir non è speranza.

*Fine del dialogo primo*

## DIALOGO SECONDO

Argomento

*Va con i suoi seguaci in ordinanza  
Sinam, verso l'albergo di Plutone,  
E perché di gridare han per usanza,  
Intruonan tutta l'inferral magione.  
Gran tema ha il re della tartarea stanza,  
E pone tutto il centro in confusione.  
Inteso esser Sinam, la tema affrena,  
E lo condanna a sempiterna pena.*

PLUTONE

Olà, che grido è questo che rimbomba  
Ne l'emie orecchie? Oh spirti, udite, udite  
Come intuona qua giù l'inferral tomba.

Prendete l'armi, e la città di Dite  
Cingete tutta, e che si levi il ponte,  
Che simil voci mai non ho sentite.

Una parte di voi verso Acheronte  
Correndo vada, ad ispiare un poco  
Che gente è giunta al passo di Caronte.

Calcabrin, Farfarello e Falliloco,  
Restin qua meco per difesa, e voi  
A quest'altre alme raddoppiate il foco.

Gambastorta!

GAMBASTORTA

Signor, son qua, che vuoi?

PLUTONE

Prendi in spalla in untratto il tuo forcione,  
E il simil faccian li compagni tuoi.

E andate tutti dritti in un squadrone  
A la stigia palude, e di Cocito  
Guardate bene attono ogni cantone.

State svegliati, né lasciate al lito  
Approssimar' alcun, che qualche scorno  
Temo non ne sia fatto in questo sito.

Zaluf, va' su la torre, e mira intorno  
Se vedi alcun venire, e dammi segno

Col tuo tremendo e strepitante corno.

Voi altri tutti del perduto regno,  
Venite a me co' vostri ordegni in mano,  
Che servirmi di voi faccio disegno.

Vien qui, Scorzon, tu che sei capitano,  
E chiama teco tutta la tua squadra,  
E falla accomodar di mano in mano.

#### SCORZONE

Malacoda, Falchetto, Testaquadra,  
Barbariccia, Cagnaccio e Rampinello,  
Mezzocorno, Ruffaldo, Griffaladra,

Marzocco, Scruffo, Argot e Gavinello,  
Forcarotta, Dentaccio e Grugnosporco,  
Albuf, Scurat, Mal'host e Draghinello,

Pe' di Bue, Coccodril', Occhio di Porco,  
Spinaz, Urton, Scuffia, Rapdal, Bislac,  
Scormuf, Ardif, Birrach, Baluc, Biforco,

Scalabuf, Bilutrich, Camuf, Midrac,  
Unghion, Pedoc, Ragnaccio e Capranera,  
Scarnif, Griffagn, Bisson, Arghign, Buslac,

Venite tutti quanti uniti in schiera,  
Né alcun sub pena de la mia disgratia,  
Si scosti un palmo da la mia bandiera.

Fate che il nostro re serviam di gratia,  
E siate tutti pronti a far del male,  
Chi farà peggio avrà più la mia gratia.

Ma chi è costui qual, come avesse l'ale,  
Con tal velocità ne vien correndo?  
Gli è Truffatosto, amico mio leale.

#### TRUFFATOSTO

Dov'è Pluto, oh Scorzon? Poscia ch'io intendo  
Dargli la miglior nova che giammai  
Sia giunta al regno suo, crudo e tremendo.

#### SCORZONE

Che nuova è questa? S'a me la dirai,  
Glie l'andrò a riferire in un momento,  
E tu né più né men la mancia havrai.

### TRUFFATOSTO

Insegnal pur a me, ch'io non consento  
Ch'altri prima di lui contezza n'habbia,  
Che perciò vengo a ritrovarlo intento.

### SCORZONE

Eccol che in qua ne vien, colmo di rabbia,  
Con tutta quanta la dannata corte,  
Vedi com'ha la spuma su le labbia.

### TRUFFATOSTO

Spietato re de le tartaree porte,  
A te m'inchino, come si conviene  
A la grandezza tua, potente e forte,

E ti do avviso, come a te ne viene  
Sinam Bassà, con tanta comitiva  
Che tutte coprre l'infernali arene.

E 'l grido, che rimbomba in questa riva,  
Fatto vien da quel popol scellerato,  
Che disperato in questo luogo arriva.

Ch'essendo stato il campo fracassato  
Da quei di Christo, e immersi dentro un fiume,  
Anch'esso al fin è morto disperato.

E perché di gridare han per costume,  
mentre sono in battaglia, parimente  
Vengon gridando u' non si vede lume.

### PLUTONE

Questo rimbombo horribil che si sente  
Intuonar d'ogn'intorno al nostro regno  
Formato vien da l'ottomana gente?

Su, che si chiami qua Minos indegno,  
Eaco, Radamanto e i lor ministri,  
Che la sentenza dian di ch'egli è degno.

Che sì come tanti altri andar sinistri  
Ha fatto, similmente anch'esso merta  
Che gli facciam mutar nuovi registri.

Horsù, seguaci miei, su, state a l'erta,  
E come giunge qua questo briccone  
Pigliatevi di lui sollazzo e berta.



Eccolo ch'ei ne viene: oh che barbone  
Al mento tien, ben pare un gran satrapo  
Tanto cammina con riputatione.

S'ei fusse moro, e ch'egli havesse in capo  
Una corona, potrian far giuditio  
Che d'Etiopia egli fusse il senapo.

SINAM

A te, gran re del doloroso hospitio  
Quest'alme disperate ed infelici  
Degne d'ogni flagel, d'ogni supplitio

Conduco, ed io con esse, per l'ultrici  
Onde d'Averno sceso, aspre e funeste,  
In queste oscure ed horride pendici.

La cagion del venir già in tutte queste  
Parti, si sa: sol resta se pietade  
Alcuna regna, fra quest'ombre meste.

Pregarti d'usar manco crudeltade  
In esse che si può, ch'al tuo gran nome  
Quanto fedeli fur, dir non accade.

Ed io, che di malitia un chiaro lume  
Fui, sì che fra i più illustri e degni heroi  
Vola il mio nome con lucenti piume,

Chieggio da te che fra i primati tuoi  
Ti degni darmi qualche buon governo,  
Io son'huom da governo, e 'l vedrai poi.

PLUTONE

Ah, sfacciato e importun! Fin ne l'inferno  
Ardisci domandare un nuovo uffitio?  
Hor quanto sciocco sei quivi discerno.

Ma ecco qua Minos, che d'ogni vitio  
Tuo ti vuol premiar, sta pur allegro,  
Che delle tue trist'opre ha havuto inditio.

Minos, ecco costui, qual lento e pegro  
Fu mai in mal' oprar, ben ch'in presenza  
Adesso mostri star dolente ed egro.

MINOS

Costui ha la divina provvidenza  
Offesa, col lasciar sua fede vera,  
Però da noi non merta haver clemenza.

Ecco la carta affumicata e nera,  
Con infernal carattere segnata,  
De la sua vita disperata e fera.

E però la sentenza ho qui notata  
E ciascun'oda ben quel ch'io favello,  
Ch'esser non può in eterno revocata:

Ch'essendo stato al suo Fattor rubello,  
Merita che in perpetuo il cor gli magni  
Come a Titio un vorace e fiero augello.

Ma pria sia preso con i suoi compagni  
Per purgar le sue triste e gravi colpe  
E sia gettato ne' bollenti stagni

Ove ogn'un si consumi e si dispolpe,  
E provi quanto mertan stratio e pena  
Quelli cui l'opre son più che di volpe.

Poi, circondato di grossa catena,  
Con mille nodi gambe, braccia e collo  
Sia strascinato sopra quest'arena.

D'indi, senza poter pur dare un crollo,  
Sopra un sasso durissimo sia posto,  
U' l'ingordo avvoltor resti satollo

Del suo spietato cor. Hor dunque tosto  
La giustitia eseguite, e fate quanto  
Per ultima sentenza habbiam disposto.

MORGON

Va' là, meschin, nel sempiterno pianto  
U' ti condanna di comun consenso  
Pluto, Minos, Eaco e Radamanto,

Là ti starai ne l'aer scuro e denso,  
A consumar' in dolorosi guai  
Né mai sia fine al tuo dolore immenso.

Cammina, a che più tardi? Oh là, che stai  
Tanto a indugiar? Su, via, spacciati presto,  
Ch'io ti bastonerò se là non vai.

SINAM

Fermati, non mi dar, che pronto e lesto  
Sono per far quel che vuoi, frena tant'ira,  
Che 'l timor del tormento aspro e molesto  
Qual mi spaventa, indietro mi ritira.

*Fine del dialogo secondo*

## DIALOGO TERZO E ULTIMO

Argomento

*Chiede a Morgon Sinam che gli dimostri  
Prima che vadi al terminato loco,  
Gli altri Bassà, che giù ne i bassi chiostri,  
Molti anni son, fur condannati al foco.  
Esso di ciò il compiace, e i crudi rostri  
Gli fa di quelle bestie (cui non poco  
Egli teme) veder, c'habitano dentro  
L'horrido, fiero e spaventoso centro.*

SINAM

Poi ch'io son condannato al foco eterno,  
E che speme non ho d'uscirne mai,  
Come dimostra l'infernal quaderno,

Morgon, ti prego, se quaggiù già mai  
Di cortesia si vide un picciol segno,  
O n'usasti ad alcun poco né assai,

Che di tanto favor mi facci degno  
Che veder possa i miei antecessori,  
Quai pria di me son giunti al tristo regno,

Ch'io so ch'in questi tenebrosi errori  
Sono al supplicio eterno condannati,  
U' son di denti asprissimi stridori.

MORGON

Se ben quaggiù far ciò non siamo usati,  
Pur non tel vuo' negar, di pur chi sono  
Costor che veder brami fra i dannati.

Che in tutte queste bolge pronto sono  
Guidarti, ma perché son differenti  
Di pena, come ho detto, sarà buono

Che i nomi lor mi spiani, e i portamenti,  
Che poi più facilmente condurrotti  
A veder dove sono, e in quai tormenti.

SINAM

Tutti son rinnegati, che condotti  
Gli ha la sua gran superbia e 'l foll'errore,  
In queste horrende fiamme ad esser cotti.

Occhiali l'un si chiama, che terrore

Al mondo porse, e già fu re d'Algiero,  
E l'altro è Caracossa traditore,

Dragut, che tanto a l'ottomano impero  
Fu grato, un altro è Mahemet Bei,  
Quanto alcun altro dispietato e fiero.

Partaù, Ali Bassà, Capsam Bei,  
Mustaffà, Schelubi, crudel ed empio,  
Piali superbo, con Siroch Bei.

Questi e molti altri, ch'a sì duro scempio  
Son condannati, e a dolorosi pianti,  
Ch'ognun di lor fu di trist'opre esempio.

MORGON

Non più ch'io gli conosco, vieni innanti,  
Ch'io mi contento di condurti a loro,  
E i supplitij vedrai di tutti quanti;

Ma ciascun differente ha il suo martoro,  
In questa trista e sfortunata conca,  
Come vuol la giustizia e l'opre loro.

Andiam di quivi, che la via si tronca,  
E schivaremo quelle dure zolle  
Ma aspetta, ch'io vo' prender la mia ronca.

Horsù mira a la volta di quel colle,  
U' l'aer fuma, e mai si trova in calma,  
Che una caldaia v'è che sempre bolle:

Là dentro è di Selim la crudel Alma,  
Che perché fu d'ogni tristitia piena,  
Patisce grave e dolorosa salma.

Quel ch'è disteso sopra de l'arena,  
Ed ha quel can che 'l mangia, è il fiero Ali,  
Che i suoi delitti mertan cotal pena.

Quel là, sotto quel sasso è Piali,  
Quell'altro che col capo in giuso pende,  
Attaccato a quel Arbor è Occhiali,

Quel ch'in quel lago ogn'hor pugna e contende  
Con quelle serpi, è l'empio Caracossa,  
Che dal suo rio velen mal si difende.

Quel che la terra del suo sangue rossa  
Fa, col tirarsi dietro le budella,  
Poi nel pantan si tuffa. È Barbarossa,

Quel che con le cathene si flagella,  
E' Partaù, qual merta pena tale  
Che troppo hebbe la mente a Dio rubella.

Quel altro è Mahometto disleale  
Ch'in quel'hasta è voltato sopra il foco  
Per la sua vita trista e bestiale.

Quel è Amurat, di cui si vede un poco  
Il capo, che 'l resto è nel fango fitto,  
E si distorce, né ritrova loco.

Quel che tu vedi là impalato dritto  
E' Capsam maladetto, ch'in tal modo  
La pena paga d'ogni suo delitto.

Quell'altro, ch'in quel lago pien di brodo  
Nuota, ed hora s'affonda, hor vien dissopra,  
E' Mustafà, ribaldo e pien di frodo.

L'altro è Siroch Beì, ch'in van s'adopra  
Per uscir fuor di quel fetente sterco  
In cui vivendo spese il tempo e l'opra.

Hor, s'altro veder vuoi mentre ricerco  
Queste paludi, fallo immantinente,  
Che far a i tristi sempre gratie cerco.

SINAM

Meco ri porti più cortesemente  
Ch'io non pensavo, e più che non conviensi  
A i mertì miei, e molto sei clemente.

MORGON

Horsù, cammina per quei fumi densi,  
Che ciò anchor ti concedo, che vedrai  
Altre cose qua giù che non ti pensi.

Và innanti, ma poi torna, che se mai  
Pluto sapesse a sorte simil fatto,  
Mi farebbe sentir tormenti e guai.

Espedissiti presto, che di piatto  
In questa lama ti starò aspettare,

Ovvero in fondo di questo buratto.

SINAM

Che horribil can è quel che sta a guardare  
Ed ha tre teste oimè, cotante horrende  
In atto di volermi un morso dare?

MORGON

Qual è Cerbero fier, ch'al passo attende  
Né ti può nuocer, ch'esso è incatenato,  
Però va pur a far le tue faccende.

SINAM

E quella donna che vien da quel lato  
Con tante serpi in capo, ahimè meschino,  
Temo da lei non esser mal trattato.

MORGON

Quella è Medusa, ch'in questo confino  
E' costretta a portar quei serpi in testa  
Né ti può conturbare il tuo cammino.

SINAM

Anchora veggio là per la foresta  
Uno, qual per mezz'huomo e mezzo drago,  
E corre verso me con gran tempesta.

MORGON

Quel è Gerion, che sol di fraude è vago,  
Però è cangiato in simil animale,  
Ma non temer di lui, né di sua imago.

SINAM

Un'altra bestia vedo, quasi uguale  
Ad esso, ed è mezz'huomo e mezzo bue,  
Che mal si tratterà se qui m'assale.

MORGON

Cotesto il toro di Pasife fue,  
Di cui tanto pel mondo si ragiona,  
Però non temer le corna sue.

SINAM

Di qua veggio venire una corona  
Di donne, che tutte hanno un cribro in mano,  
Né so, se noceranno a mia persona.

MORGON

Le Bellidi son quelle, qual in vano,  
Votar con essi il fiume son forzate  
Per lor degno castigo, in atto strano.

SINAM

Tre horribil donne, vecchie e scapigliate,  
Con serpi, con cathene e faci accese,  
Veggio ver me venir, tutte adirate.

MORGON

Quelle son le tre Furie, ma contese  
Teco non han, e senza commissione  
Di Pluto, ad alcun mai puon fare offese.

SINAM

Veggio un mezz'huomo, dal capo al gallone,  
E da li indietro poi tutto cavallo,  
E tira calci senza discretione.

MORGON

Quell'è Nesso spietato, che 'l gran fallo  
Fe' di rapir l amoglie al forte Alcide,  
Onde 'l suo error qua giù condannat'hallo.

SINAM

Un lupo veggio, il qual con voglie infide  
Ver me ne viene, digrignando i denti  
Par che seco a combatter mi disfide.

MORGON

Quello è il fier Licaon, che i vestimenti  
Di lupo porta, per haver commesso  
Contra i Dei mille fraudi e tradimenti.

SINAM

Ohimè meschin, che già campare adesso  
Non potrò da le man d'un mostro reo  
Ch'a cento braccia e par venirmi appresso.

MORGON

Quel è (se nol conosci) Briareo,  
Ma non ti dirà nulla, va' pur via,  
Ch'altro da fare il Ciel qua giù gli deo.

SINAM

Da questo lato una gran compagnia  
Di gente veggio, dispietate e fiere,  
Cui par ch'usar mi voglian villania.



## MORGON

Quivi è il theban Creonte, che l'altiere  
Sue voglie e 'l disprezzar de' sacri Dei  
Lo destinar qua giù fra l'ombre nere.

Ivi è Busiri, re de tutti i rei  
Thereo, che 'l parlar tolse a Filomena,  
E violò i santissimi himenei.

V'è Diomede, ch'a gli hospiti pena  
Di morte dava, e innanti a' suoi cavalli  
Per biada gli poneva, a pranso e a cena.

Tutte questepaludi e queste valli  
Son piene di quei miseri, meschini,  
Quai tormentati son per questi calli.

Mira là giù, quei poveri tapini  
Che condannati son con varij effetti  
Secondo i merti lor in quei confini.

Quel ch'a quel augellaccio sopra il petto  
Che le divora il cor e l'empio Titio,  
Che anchor tu sei a tal tormento eletto.

Quel che appresso di lui pate supplitio  
Di voltar quella ruota, è Issione,  
Ch'ei stesso fu de la sua pena inditio.

Quel che quel grave sasso si ripone  
In spalla, e su quel monte poi di peso  
Lo porta, e poi tra' giuso a sdruciolone,

Sisifo è detto, e quel che là disteso  
Ha l'acqua appresso a i labbri e muor di sete,  
Tantalo, ch'in più modi hagiove offeso.

Hor hai veduto quante pene miete  
Qua giù chi ha offeso il sommo alto monarca,  
In queste parti triste, erme ed inquiete;

Tu, c'hai come costor l'anima carca  
D'empij misfatti, scellerati e pravi,  
E che guidato hai mal la tua trista barca,

Convien hormai che le tue pene gravi  
Cominci a preparar, come commesso

M'ha il Giudice de i lochi oscuri e cavi;

Però non tardiam più, perché concesso  
Di più non m'è, ma tosto vo' esequire  
Quanto pria quel che dice il tuo processo.

Ecco qua le cathene, ecco apparire  
L'augel vorace, che 'l tuo crudo petto  
In breve ti verrà col rostro aprire.

Ecco il bollente stagno, ove l'effetto  
Pria s'ha da cominciar tua pena horrenda,  
Ecco là il sasso, qual sarà il tuo letto.

E perché poi Minos non mi riprenda,  
O dia (come far suol) qualche flagello,  
Che qua non val haver debita emenda,

Entra in questa caldaia, meschinello,  
Ove mill'anni ti starai bollendo,  
Poi, dopo questo, a guisa di rubello

Strascinato sarai al loco horrendo  
Del tuo supplicio, ove starai poi sempre  
A penar con dolor, aspro e tremendo,  
In triste, amare e dolorose tempre.

*Fine del dialogo terzo ed ultimo.*

## LAMENTO DI SINAM

### Argomento

*Posto a bollir nel liquido elemento,  
Sinam, u' le sue colpe indotto l'hanno,  
Stridendo forma un aspro e gran lamento,  
Pe i gran supplitij ch'attorno gli stanno,  
E l'affligge, lo strugge e dà tormento  
Tanto la tema che l'eterno danno  
Che pria addosso vorria quante ruine  
Nel centro son, pur che sperasse il fine.*

### SINAM

Ohimè, che cosa è questa che mi scotta?  
Anzi, che m'arde e coce? Ahi mente infida,  
Pur m'hai ridotto ne l'infernal grotta,

Miser chi mal'oprando si confida  
Di coglier frutto buon, che chi fa male  
A mal e peggio il suo peccato il guida.

Io son nel basso centro, e non mi vale  
Cridar compassion, misericordia,  
Che con varij tormenti ognun m'assale.

Quivi pietà non è, non è concordia,  
Amor, né carità, speranza o fede,  
Ma sol desperation, guerra e discordia.

Eccovi, oh renegati, la mercede  
Che dassi in queste parti inique e felle  
A chi vuol sublimar chi in DIO non crede.

Oh, anime spietate, empie e rubelle,  
Fin che vi ritrovate haver il tempo,  
Perdon chiedete al re de l'alte stelle.

Che, se lasciate trapassar il tempo  
De la remission, qua giù verrete,  
Ove mai uscirete, in alcun tempo.

E tal dolore e pena provarete,  
Che mille volte e mille indarno l'hora  
La vostra ostination maledirete.

Io ne posso far fede, che son fuora  
D'ogni speranza di trovar più mai  
Perdon, e questo è quel che più m'accora.

Che, benché un milion d'anni in questi guai  
Stessi, e in queste aspre e intollerabil pene,  
U' sol si senton dolorosi lai,

Pur che presso di me fusse la speme  
(Ahi, miser) dopo tanti e tanti affanni,  
Di tornar a goder l'eterno bene,

Tutti questi supplicij e questi danni,  
Questi atroci flagelli, horrendi e gravi  
Procacciati da me tanti e tanti anni

Mi saprebbon dolcissimi e soavi  
E me glipasserei giocondamente,  
Se ben fussero al doppio acuti e pravi.

Ma quel dover penare eternamente,  
Quel non haver mai fin, quel sempre, sempre,  
Quell'infinito, quel perpetuamente?

Quel star sepulto, né cangiar mai tempre,  
In quest'antro infelice, oscuro e fosco,  
U' 'l fuoco l'alme pari disfacci e stembre,

Questo sol' a pensar fa ch'io m'attosco,  
Ch'io mi rodo, m'arrabbio, e mi divoro,  
Poi ch'esser spedito mi conosco.

Oh, quanti avventurosi son coloro  
Che seguon la dritta e giusta via,  
Non offendendo il re del sommo choro:

Quei goderan l'eterna monarchia  
Fra quei spirti beati, almi e divini,  
U' s'ha tutto quel ben che si desìa.

La su, in quei siti eccelsi e pellegrini,  
Ogni gioia si trova, ogni contento,  
Qua giù par ch'ogni mal cada e ruini.

Là su s'ode gratissimo concerto  
Che gaudio porge a quelle felici alme,  
Qua giù pianti, sospir, doglia e tormento,

Là su corone, e gloriose palme,  
Premij di quei celesti semidei,  
Qua giù improperij e vergognose salme.

Là su mille santissimi trofei  
Sono, di tanti martiri e beati,  
Qua giù mille processi infami e rei.

Là su, in conclusion, son preparati  
Tutti i riposi, e tutte l'allegrezze,  
Qua giù sol fuoco e fiamma pe i dannati.

Ah, anime al ben fare pronte ed avezze,  
Quant'hor di tanto ben vi porto invidia,  
Poi c'havete là su tante dolcezze!

Se più tornassi al mondo, ogni perfidia  
Lasciar vorrei, e gli altri vitij brutti,  
Poi che per essi il foco ogn'hor m'insidi.

Ed osservar gli alti precetti tutti,  
Di quel superno Dio che m'ha creato,  
Per non cader in così gravi lutti.

Ma folle, che dic'io? Se anchor campato  
Fussi mill'anni, ero di tal natura  
Ch'a penitenza mai sarei tornato;

Perch'ero di cervice tanto dura,  
Che, quanto più fussi vissuto al mondo,  
Tanto più nel mal far posto havrei cura.

Però nel cieco e tenebroso fondo  
Meritamente condannato sono,  
A sopportar questo gravoso pondo.

Più non è tempo di chieder perdono,  
Tropo son stato a domandar pietade,  
E 'l pentir dopo morte non è buono.

Dunque, sopra di me coltelli e spade  
Piovino, e tuoni e folgori e saette,  
Fuoco, fiamma, furor e crudeltade.

Corvi spietati ed horride civette  
Venghino a farsi pasto del mio core,  
Poi che l'alta giustitia lo permette.

Perché, lasciato il sommo alto fattore  
Havendo, per Mahumet empio e spietato,  
Merta il mio gran fallir pena maggiore.

Horsù, il caso è spedito dal mio lato,  
Pers' è ogni speme, ohimè, perso ogni aita,  
Non più mercé, non più, ch'io son spacciato,

Più registrato al libro della vita  
Non son, ma condannato al foco eterno,  
Con pena insopportabile e infinita,  
E sepolto nel fondo de l'Inferno.

IL FINE